



John Malkovich regista per Johnny Depp in «Libertine»

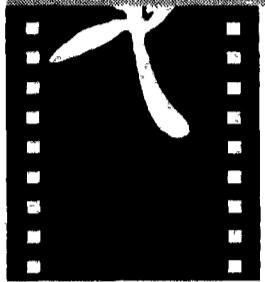
regista, Malkovich esordirà alla regia in ottobre con le riprese di «The dancer upstairs», un film basato sulla storia vera di un poliziotto che ha speso dodici anni della sua vita nel tentativo di catturare il misterioso leader del gruppo di estrema sinistra peruviano «Sendero luminoso». Malkovich si è riservato, nel film, la piccola parte del rivoluzionario Guzman, attualmente in prigione condannato all'ergastolo.

Johnny Depp sarà il conte di Rochester, poeta libertino e cortigiano della restaurazione, in «Libertine», appunto. La regia del film, tratto da un dramma di Stephen Jeffreys, sarà firmata da John Malkovich. «Libertine», però, non sarà il primo film dell'attore come



Un assaggio del nuovo «Amleto» di Branagh

Kate Winslet, vincitrice dell'Oscar per «Ragione e sentimento». Nello straordinario cast del nuovo film figurano anche Julie Christie, Charlton Heston, Billy Crystal, Jack Lemmon, Robin Williams e Gerard Depardieu. Branagh, che ha già portato sul grande schermo opere shakespeariane come «Enrico V» e «Molto rumore per nulla», ha poi in programma un film dal romanzo di John Grisham «The Gingerbread Man».



Un regale Al Pacino dirige e interpreta «Looking for Richard», film-inchiesta su Riccardo III

■ CANNES «Riccardo III resti al teatro». Sul *Corriere della Sera* di domenica scorsa, in trasparente polemica con il critico cinematografico del suo stesso giornale, Giovanni Raboni consigliava ai teatranti di tenersi «ben lontani, finché l'andazzo non muta, dalle sale cinematografiche». Il motivo? Appunto il *Riccardo III* in chiave anni Trenta di Loncraine-McKellen uscito anche in Italia, apprezzato da Tullio Kezich, biasimato da Raboni, a causa «di ciò che il cinema è diventato, dell'orribile miscela di superficialità e truculenza cui l'ha ridotto, nella sua automatica ricerca del peggio, la dittatura del mercato».

Viste le premesse, inutile consigliargli di andare a vedere - se mai uscirà in Italia - quel *Looking for Richard* che un regale Al Pacino ha portato ieri qui a Cannes in veste di creatore, regista e interprete principale. «In cerca di Richard», dove il nome sta proprio per il celebre Duca di Gloucester. Figurarsi: un divo hollywoodiano di origine italo-americana, specializzato in ruoli da poliziotto o da gangster, dalla pronuncia irrimediabilmente newyorkese che si confronta con uno dei personaggi più ambiziosi, insieme a Re Lear e a Amleto, della produzione shakespeariana. Roba da Laurence Olivier o, appunto, da Ian McKellen. E invece no. Perché, partendo da un intento squisitamente pedagogico, il 56enne ex Serpico è riuscito a compiere un doppio miracolo 1) ha avvicinato al grande pubblico il celebre usurpatore (mostro o genio?) della corona d'Inghilterra; 2) ha reinventato cinematograficamente, senza i complessi di inferiorità tipici degli americani nei confronti della tradizione teatrale inglese, la tragedia del grande Bardo.

L'idea di base è semplice. Fare di *Looking for Richard* una specie di documentario-inchiesta su un'ipotesi messa in scena di *Riccardo III*. Perché non è affatto vero - il discorso vale per gli Stati Uniti ma anche per la vecchia Europa - che Shakespeare sia conosciuto e amato come generalmente si pensa. Basterebbe ascoltare le risposte che colleziona Al Pacino girando per le strade di New York alla ricerca di sfondi e informazioni. Non si va al di là di «Essere o non



Al Pacino, protagonista e regista di «Looking for Richard»

Lezioni di Shakespeare

Sala stracolma e i soliti spintoni per l'atteso *Looking for Richard*, di e con Al Pacino, passato ieri pomeriggio a «Un certain regard». Pensato come una specie di inchiesta su Riccardo III, l'immenso personaggio shakespeariano, il film conferma la duttilità di un divo hollywoodiano capace di passare dal cinema al teatro (e viceversa) con l'entusiasmo intatto del neofita. C'è solo da sperare che la 20th Century Fox lo distribuisca anche in Italia.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
NICHELE ANSELMI

essere: questo è il problema». Tutto il resto, per dirla con la buona-nima, è silenzio.

È per porre rimedio a questo deficit di conoscenza, verificato negli anni durante seminari e incontri con gli studenti, che il divo ha chiamato attorno a sé alcuni amici famosi: 40 dollari al giorno di paga e ciambelle a volontà per rovesciare come un calzino il testo teatrale e renderlo più appetibile, senza

tradirlo. Ne esce un film colto e divertente insieme, una specie di finto *work in progress*: che assembla prove di lettura, interviste a teatranti di varia estrazione (Peter Brook, Sir John Gielgud, Vanessa Redgrave, Kenneth Branagh, Kevin Kline), pareri di illustri saggi, pellegrinaggi alla casa natale di Shakespeare e in quello che resta del mitico Globe Theatre. Tutto

molto leggero e spintoso, montato in modo che lo spettatore si avvicini senza troppa reverenza al testo shakespeariano, sintonizzandosi con esso, al di là della lingua. A quel punto ci si ritrova immersi nel fosco mondo di *Riccardo III*, tra complotti, pugnali e vendette. Quasi non ti accorgi che Pacino, nel ruolo del diabolico Duca aspirante al trono del fratello Edoardo IV s'è tolto il cappelluccio alla Giovanniotti e la giacca beige di velluto per indossare gli abiti medioevali richiesti dalla truce vicenda.

Colto e popolare insieme, godibile come un'inchiesta televisiva su un personaggio enigmatico che riassume in sé le umanissime deformità dell'esistenza. *Looking for Richard* ha anche il pregio di restituirci fuori dagli schemi consueti una serie di star piccole e grandi. Alec Baldwin (Clarence), Winona Ryder (Lady Anne), Kevin Spacey (Buckingham), Aidan Quinn (Richard).

Come risvegliati dall'energia naïve del regista, i personaggi della tragedia irrompono coi loro costumi antichi nella nostra contemporaneità, ora alludendo alla disinvoltura della politica, ora all'universalità delle pulsioni basiche. E lui, Pacino, giganteggia nel ruolo che fu di Olivier e di tanti altri: piccolo, con quella corona messa per storto, la gommapiuma che simula la gobba, l'accento americano tranquillamente esibito per niente intimidito, e anzi divertito dal cimento, dovreste sentirlo in originale quando sospira rivolto alla cinepresa «I'll have her» («l'avrò») o quando, fingendo di temere la «trata» in sottofinale sotto la tenda, studia il tono di voce, la gestualità. «Nessuno sa chi è Riccardo III», annota l'attore all'inizio del film. Al termine di *Looking for Richard* sappiamo molte più cose su di lui. Con il permesso di Raboni.

«Una passione nata a scuola»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

■ CANNES In divisa da attore americano (camicia nera abbottonatissima, giacca nera con collo di raso, sempre nero) Al Pacino, divo giustamente acclamato per il *Riccardo III*, ha costretto gli organizzatori ad aprire la sala «Les Ambassadeurs», quella riservata alle star che fanno accorrere le folle. E le folle sono accorse per l'attore celeberrimo, reduce dai due successi di *Heat*, *la sfida* e *City Hall*, che ha deciso di mettersi alla macchina da presa e di sfidare nientemeno che Shakespeare. «Ho amato Shakespeare sin dall'adolescenza, quando lo studiavo a scuola e, sempre a scuola, ho recitato in *Romeo e Giulietta*. Ero stupefatto dalle sue opere, in particolare dal *Giulio Cesare*, mi piacevano il ritmo, il lessico, le emozioni che esprimeva». Il volto scavato e brutalmente attraente, la voce profonda e aspra, gli occhi scuri che tagliano l'aria, Al Pacino ha raccontato di come ha deciso di scegliere il sanguinario re shakespeariano. «Non è tanto una predilezione per il personaggio quanto il fatto che è l'opera più rappresentata di Shakespeare e l'avevo recitata già due volte a teatro».

Il progetto ha radici antiche. «Negli anni Settanta mi avevano chiamato a fare dei seminari in un'università. Recitavo poesie, leggevo brani, ma mi accorgevo che, non appena prendevo in mano Shakespeare, sentivo negli studenti una sorta di reticenza. Ero sorpreso da una simile reazione e non riuscivo a comprenderne la ragione, poi quando un amico mi ha proposto di fare un film su *Riccardo III* mi è tornata in mente quella voglia «pedagogica» che avevo avuto allora, così ho fatto questo film strano, che certo si richiama anche alle esperienze di Orson Welles». E allora, berretto da baseball calzato al contrario sulla testa, eccolo gettarsi in strada a interrogare i passanti sull'autore di *Amleto*. «Sia chiaro, il mio film non vuole essere un documentario, però mi piacerebbe che lo vedessero i giovani nelle scuole e imparassero ad amare un autore diverso, un universo di passioni e sentimenti come è Shakespeare». Perché per Al Pacino quell'universo li ha segnato la sua carriera di attore: «Non c'è personaggio che ho interpretato che non si porti dietro il segno di Shakespeare. Forse solo il Padrino non era interno a quello di drammaturgia ma rispondeva di più alla tragedia greca».

L'avventura di *Looking for Richard* è stata soprattutto un'esperienza con gli amici. Tutti gli attori hanno lavorato praticamente gratis, ma chissà che da questo *divestissement* non ne nasca un successo commerciale. «Non è un film che ho realizzato pensando al box office, anche se rispetto profondamente il box office, quindi non so quale possa essere il risultato di pubblico. Staremo a vedere». Non per soldi, ma per passione, quindi Al Pacino ha abbordato Shakespeare sul grande schermo, portandosi dietro le esperienze teatrali che più lo hanno segnato, come l'aver recitato per molti anni i drammi di Brecht. Non ha alcuna intenzione di sperimentarsi in una regia teatrale: «È troppo complicata, richiede uno sguardo sul mondo personale che io non credo di avere, una capacità di suscitare energie come avveniva con Beck e Malina al Living Theatre eccezionale. Al cinema è diverso e non è detto che non ci provi ancora».

Kassovitz «eroe discreto» in concorso il film di Audlard

Sono i francesi i protagonisti del programma di oggi. Il titolo più atteso del concorso, è «Un héros très discret» di Jacques Audiard, con Mathieu Kassovitz («L'odio») e Anouk Grinberg. Al Certain regard, Olivier Assayas presenta invece «Irma vep» con Jean Pierre Léaud. Terzo e ultimo film francese (sezione France Cinéma) «Encore» di Pascal Bonitzer. Il secondo titolo in concorso arriva dalla Romania. È «Troppo tardi» di Lucian Pintilie. Altri titoli della giornata: «A Drifting Life» di Lin Chen-Sheng (Taiwan) alla Semaine de la critique, «White Night» di Arnon Zadok (Israele) alla Quinzaine des réalisateurs, «Few of Us» di Sharunas Bartas (Lituania) e «Love Serenade» di Shirley Barrett (Australia) a Un certain regard, «Beautiful Thing» di Hettie Mac Donald (Gran Bretagna) anch'esso alla Quinzaine. Ben cinque i film (di Bonitzer, MacDonald, Lin ChenSheng, Zadok e Barrett) che possono concorrere alla Camera d'or, premio riservato alle opere prime.

Si intitola «Un samedi sur la terre» l'affollata commedia con delitto della francese Diane Bertrand

Cinquanta storie sulla musica di Buscaglione

«Se la vacca parlasse». Un titolo di giornale presenta così *Un samedi sur la terre*, il film francese di Diane Bertrand passato ieri nella sezione prima di *Looking for Richard* di Al Pacino. Collocazione pericolosa, anche se la quarantenne cineasta firma un'opera curiosa sui percorsi imprevedibili del destino. La vacca in questione è quella che assiste, muta, a un duplice fatto di sangue che sconvolge una cittadina della Normandia.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ CANNES Allora non è solo Nanni Moretti a coltivare una passione per *Anna di Lattuada*? Un frammento del vecchio film con Silvana Mangano e Vittorio Gassman passa in tv durante una scena di *Un samedi sur la terre*, approdato ieri pomeriggio con moderati entusiasmi a «Un certain regard». Che la regista, la quarantenne Diane Bertrand, abbia un debole per l'Italia si vede anche dall'uso che fa da *Guarda che luna* di Fred Buscaglione o

dalla scelta della Duetto Alfa Romeo rossa attorno alla quale ruota la complicatissima vicenda. Più che a Kieslowski, come suggerisce *Télérama*, viene da pensare al Lelouch di *Ci sono dei giorni e delle lune*: per l'incastro dei cinquanta personaggi, per la costruzione a puzzle della storia, per il discorso non banale sul Destino (e le sue tragiche imboscate). In molti se ne sono andati prima della fine, scombussolati dall'incastro delle storie e dall'an-



Una scena di «Un samedi sur la terre» di Diane Bertrand

damento un po' troppo canterino; eppure, bisogna riconoscere alla Bertrand un certo talentaccio nel tirare i fili dei diversi percorsi umani, ritardando fino all'ultimo la soluzione dell'enigma.

Uno sparo in aperta campagna, un occhio di vacca che ha catturato la verità (ma non può ovviamente dircela), un qualcosa di scuro che precipita da una scogliera della Normandia per schiantarsi al suolo. «Quel sabato sulla terra», mentre lassù nello spazio un astronauta lavora nel vuoto rimpiangendo il pianeta, le vite di due persone, Claire e Martin, sono destinate a intrecciarsi. lei è una giornalista intellettualmente accoppiata con il padrone di una fabbrica di pallottole, lui è un operaio di quella fabbrica appena mollato dalla moglie Cathy. Con l'aria di chi si diverte a confondere le acque, l'autrice ricostruisce le ore e i giorni precedenti come fossero *flashback* estratti da un a serie di testimo-

nianze in bianco e nero rese alla polizia dai vari personaggi. C'è la cantante poetessa, la spogliarellista fiera del proprio corpo, la famiglia contadina, l'ex fidanzato di Claire, il poliziotto costretto a consumare videocassette porno perché la moglie riserva tutta la sua libido al cane Ben Hur. E poi, naturalmente, c'è la pallottola rimasta nel cassetto dell'auto, costruita 149 giorni prima e finalmente pronta a essere esplosa.

Mischiando commedia di costume e afflato itagico, la regista compone uno di quei film destinati a piacere più alla critica che al pubblico ma dietro l'uso un po' modaiolo dell'immagine video alternata al colore e al bianco e nero, emerge una sensibilità squisitamente francese nell'affrontare i temi della solitudine familiare, del disagio esistenziale, dell'incompiutezza sentimentale. Un film così sarebbe impensabile in Italia: basta questo a renderlo simpatico. ■ M. An